

L'OCCUPAZIONE va conquistata e va difesa

IL 1970, anno seguente le grandi lotte contrattuali, l'occupazione nell'industria aumentò di 65 mila unità; nel 1971, anno di accentuata reazione politica, nell'industria i posti di lavoro sono diminuiti di 117 mila. Il totale delle forze di lavoro aumentò da 19 milioni e 330 mila a 19 milioni e 391 mila nel 1970; è sceso invece a 19 milioni e 116 mila unità ai primi del 1971. Niente più di queste cifre rende chiare due cose: che l'occupazione deve essere conquistata e difesa; che la «svolta a destra» non è una generica formula politica ma un concreto attacco ai lavoratori, a cominciare dai loro posti di lavoro.

Nel 1970, sotto la spinta delle lotte, i partiti di governo accettano il principio di un intervento nei settori industriali minacciati. Rimangono tuttavia molte riserve: non si vuole intervenire per tutte le fabbriche che chiudono, né mettere al primo posto, come chiesto dai comunisti durante la discussione sulla «legge tessile» o sulla «legge speciale per il Mezzogiorno», il mantenimento dell'occupazione. Tuttavia si crea un'apposita società per rilevare le aziende in difficoltà, la GEPI (Gestione Partecipazioni Industriali). Ma nel corso del 1971, di fronte alle decine di imprese che chiudono — per necessità di riorganizzare o per il fallimento del padrone, poco importa — la GEPI (ossia il governo) rifiuta quasi sempre di intervenire. E' costretta a farlo quando la pressione delle lotte si fa particolarmente forte, oppure prende l'iniziativa per mettere al sicuro alcuni padroni amici della DC.

Torna in primo piano l'obiettivo di salvare il capitale mandando allo sbaraglio i lavoratori. Per salvare il capitale non occorre rilevare

le aziende, basta finanziarle e le vie per le quali un padrone può mettere le mani sul danaro pubblico sono infinite; e lasciano liberi i padroni di «scaricare» una parte dei lavoratori. Si torna a predicare — nell'assemblea degli industriali lombardi come nei discorsi del ministro delle Partecipazioni statali Piccoli — la «libertà di licenziare».

La Montedison annuncia 2800 miliardi di investimenti, che il lavoratore-contribuente dovrebbe finanziare, e contemporaneamente annuncia 15 mila licenziamenti.

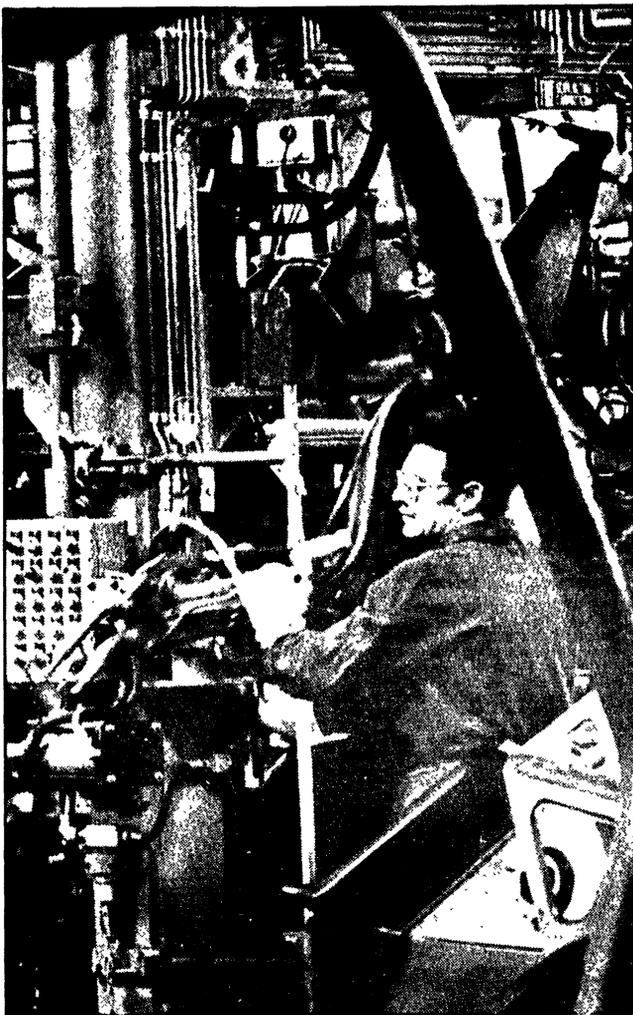
La GEPI rifiuta di rilevare le fabbriche tessili nelle quali 13 mila operai dovrebbero essere licenziati e di riorganizzarle perché, al tempo stesso, ENI-Lanerossi e Montedison-Fibre programmano con gli altri padroni uno «sviluppo» del settore tessile comportante decine di migliaia di licenziamenti.

La legge che rifinanzia la Cassa per il Mezzogiorno prevede di regalare al padronato, in varie forme, il 12% del capitale investito, ma non contiene un preciso obbligo di assicurare un organico di occupati proporzionale al capitale pubblico regalato.

Le piccole imprese, elogiata a parole, vengono in realtà depredate dalle banche che impongono interessi strozzineschi: 2300 piccole imprese chiudono e licenziano nel 1971.

I finanziamenti all'edilizia pubblica e per l'esproprio delle aree vengono erogati con ritardo e col contagocce.

Certezza del profitto e incertezza del posto di lavoro: questa è la linea politica su cui si tenta di ridare fiato. I lavoratori, tuttavia, hanno anche imparato in questi anni i modi in cui tale politica può essere battuta, nella fabbrica e nella società.



La Direzione, sommando i tempi morti di alcuni operai e facendo effettuare, durante i riposi, ad altri operai che hanno già una loro funzione, lavori diversi, riesce ad eliminare poco alla volta degli operai dall'organico. E' proprio in questo modo, ad esempio, che per i lavori ausiliari si è arrivati ad una riduzione di personale. In questo modo, però, crescono i casi di malattie: prima o poi si deve portare il busto, ci si scopre la silicosi, si diviene invalidi, ci si infortuna.

[Operai della Fiat Ferriere di Torino]

Sui fianchi ha due tenaglie, collegate ad un carrello che porta pezzi meccanici; davanti ha una macchina che ruota aspettando i pezzi; in pugno ha la franzia. E allora, dai, Silvana: un colpo di fianco e il carrello viene avanti, un colpo di mano e il pezzo viene tagliato, un colpo d'occhio e il disegno viene riprodotto alla perfezione. Una, venti, mille volte al giorno. Gli elettrodomestici non sono un ausilio, sono diventati la condizione essenziale perché io lavori. I padroni mi sfruttano alla macchina e io sono costretta a ricorrere ad altre macchine, prodotte da altri padroni e da altre donne come me.

[Operaia della CTE, Compagnia telefonica elettronica di Gorgonzola - Milano]

[Risposte tratte da una inchiesta promossa dal PCI nelle fabbriche pubblicata nel volume «La salute nelle fabbriche» di Giovanni Berlinguer]

L'AGRICOLTURA tra rapina e disoccupazione

IL 24 marzo scorso, accettando a Bruxelles tre nuove «direttive» del Mercato comune agricolo europeo, il governo della DC — il quale, oltretutto, non aveva il diritto legale di prendere decisioni di questa portata, mancandogli la fiducia del Parlamento — ha decretato la cacciata dalla terra di un numero di piccoli coltivatori valutato fra 800 mila e 1 milione e 200 mila, a seconda dell'intensità con cui saranno applicate le misure di «sffollamento». I licenziamenti silenziosi si realizzano in due modi: facendo mancare ai coltivatori un reddito sufficiente per vivere e pensionando anticipatamente gli anziani. Non per questo sono licenziamenti diversi dagli altri: si tratta di posti di lavoro in meno per le nuove generazioni e, in molti casi, anche per l'attuale generazione matura.

Parte di essi sono già in atto, poiché ancora nel 1971 gli addetti all'agricoltura sono scesi da 3 milioni e 397 mila a 3 milioni e 308 mila.

La perdita del posto di lavoro, nell'agricoltura come altrove, è una decisione politica. Oggi l'Italia importa generi alimentari con un disavanzo commerciale con l'estero di 1800 miliardi di lire all'anno: se invece aumentassimo la produzione agricola nei settori deficitari, su basi moderne, fino al pareggio della bilancia commerciale, in questo settore, si potrebbero creare 250 mila nuovi posti di lavoro in aziende moderne, ad alto reddito.

Ma un numero ancora più grande di posti di lavoro può sorgere dalla riforma delle strutture agricole. Oggi una parte dei lavoratori agricoli (in particolare contadini) lavora 10 ore al giorno in media, mentre altri trovano da lavorare in media tre

giorni alla settimana. Si tratta tanto di riorganizzare la produzione — sviluppo di allevamenti e altre attività in cooperativa, dando a ognuno le ore, i giorni e le ferie necessarie per il riposo — quanto di ridurre gli orari e migliorare gli organici nelle grandi aziende. Una legge, conquistata dopo lunghi scioperi, impone da due anni alle aziende capitalistiche di presentare dei programmi di occupazione alle commissioni comunali di collocamento per aprire una contrattazione; la tolleranza del governo e la resistenza della Confagricoltura ne hanno però finora impedita l'applicazione, che sarebbe particolarmente importante nel Mezzogiorno.

Da un anno lo scontro contrattuale fra braccianti e Confagricoltura si sviluppa su un problema analogo: garantire la stabilità d'impiego a tutti gli operai agricoli per i quali ciò è possibile, vietando alle aziende le frequenti interruzioni del rapporto di lavoro che hanno lo scopo di premere sui salari e di ricattare i lavoratori.

Da molti anni i mezzadri si battono per avere una stabilità definitiva sul podere, col diritto all'affitto calmierato, il che significa anche continuità di occupazione.

Per tutto il 1971 i braccianti si sono battuti per un'adeguata indennità di disoccupazione e per la Cassa integrazione allo scopo di rendere meno frequente e comunque meno dannoso il licenziamento: la DC ha resistito fino all'ultimo, impedendo l'approvazione della legge nella legislatura passata.

Non è vero che l'agricoltura debba essere fatalmente una fabbrica di disoccupati. Ed è nell'interesse di tutti i lavoratori, compresi quelli dell'industria e dei servizi, che non lo sia.



In 13 anni, dal 1957 al 1969, dal Mezzogiorno e dalle Isole sono emigrati 2.474.040 lavoratori. Ecco, in dettaglio, le cifre degli emigrati, regione per regione:

PUGLIA	575.659	ABRUZZO	239.820
CAMPANIA	556.195	BASILICATA	150.950
SICILIA	377.680	MOLISE	132.270
CALABRIA	374.680	SARDEGNA	66.786

Due milioni in cerca del PRIMO LAVORO

LA DISOCCUPAZIONE giovanile è un dato saliente e costante nell'Italia del dopoguerra. Dal '48 ad oggi la questione del lavoro giovanile, della prima occupazione, è passata sopra la testa sia delle crisi economiche e delle congiunture sfavorevoli, sia dei «miracoli» economici, senza venire sostanzialmente intaccata nelle sue dimensioni di fenomeno di massa e rimanendo quindi, ancora adesso, un problema tutto da risolvere. Milioni di giovani laureati, diplo-

mati, apprendisti, cioè tutti i grandi settori della popolazione giovanile, sono in attesa di un lavoro, spesso alla ricerca di una qualsiasi occupazione, non qualificata, non conseguente alla loro specializzazione e alla loro preparazione professionale e intellettuale.

I dati del '70, stimabili per approssimazione, ma certamente precisi, parlano di circa 2 milioni di giovani, tra i 14 e i 20 anni, disoccupati o in cerca di prima occupazione. Da notare che l'80% di

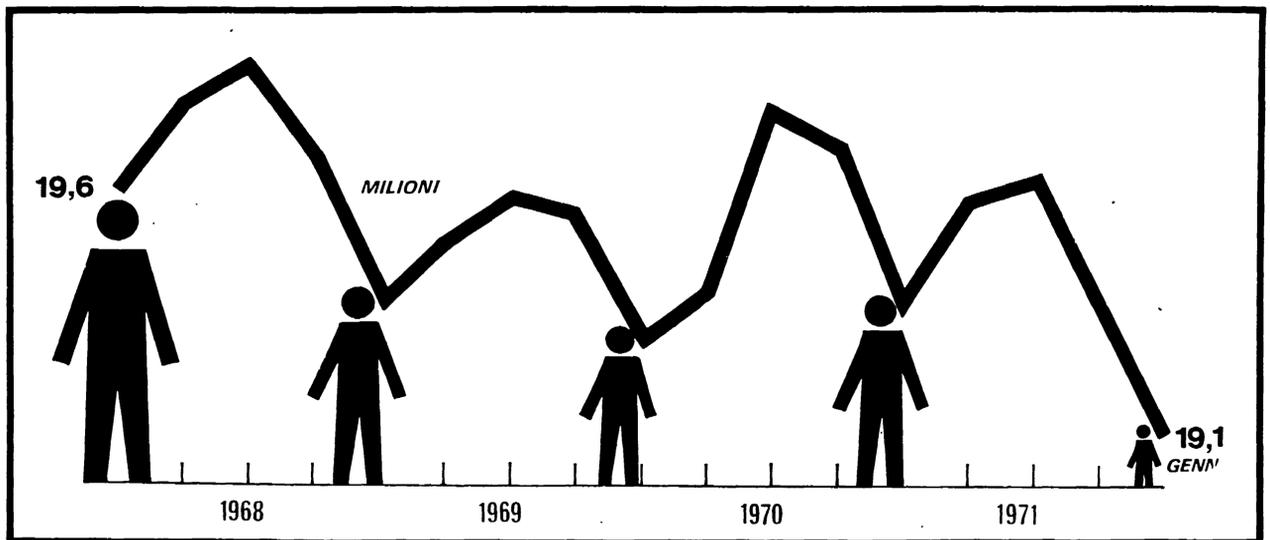
questi giovani possiede un titolo di studio che non supera la licenza elementare. Tuttavia la maggiore incidenza percentuale della disoccupazione si rileva proprio tra coloro che possiedono un titolo di studio di scuola media superiore e universitaria. Questo dato rivela altri fenomeni, ancor più gravi, prodotti dal tipo di sviluppo economico del nostro paese: milioni di giovani e ragazze, che sulla carta non risultano disoccupati, in realtà sono vittime di quelle forme di sfruttamento che si chiamano lavoro a domicilio (oltre un milione di persone, in maggioranza giovani), lavoro minorile (500.000 bambini) apprendistato (1 milione e 200 mila). L'emigrazione delle forze più attive della popolazione dalle grandi aree depresse del Meridione completa il quadro della situazione.

Lo spreco della cultura e delle intelligenze giovanili, la mortificazione della personalità dell'individuo e delle sue capacità professionali e delle sue aspirazioni, la negazione del diritto al lavoro sono gli elementi di una unica condizione di inferiorità e di disagio in cui versano oggi milioni di giovani ita-

liani. L'attuale organizzazione capitalistica del lavoro, l'uso delle grandi risorse economiche del paese imposto dal padronato comprime e soffoca le aspirazioni di progresso e di dignità sociale, tende ad accentuare la divisione classista nella scuola e nella società, ingigantisce la discriminazione e affida all'arbitrio padronale le sorti di milioni di lavoratori, di giovani.

Da questa realtà hanno tratto convincimento e forza le grandi lotte giovanili e operaie di questi anni. Sempre queste lotte si sono scontrate, e non potevano non scontrarsi, con il regime politico, il sistema di potere e la volontà di conservazione della DC.

Dare oggi una prospettiva certa al domani di milioni di giovani, affermare per essi il diritto allo studio e al lavoro, significa cambiare profondamente l'attuale meccanismo di sviluppo economico, significa realizzare le grandi riforme sociali e di struttura che il movimento operaio e i comunisti propongono e che puntano a cambiare il volto del paese e ad affermare un ruolo nuovo e di progresso dei lavoratori nella società.



Non sono gli scioperi o gli aumenti salariali che fanno diminuire l'occupazione. Il grafico mostra che una nuova ondata di licenziamenti è cominciata nel 1968, anno dell'aumento della fuga dei capitali all'estero, e si è parzialmente arrestata nel 1970, anno successivo alle grandi lotte del «autunno caldo»: passando — secondo i dati ISTAT —

dai 19,6 milioni di occupati del 1968 agli attuali 19,1. La reazione padronale e governativa, portando alla deliberata riduzione degli investimenti, ha portato alla ripresa dei licenziamenti nel 1971. Ed oggi è ancora con la lotta che si può imporre una politica di pieno impiego delle risorse e degli uomini.